

Architetti e visioni della città moderna

Nei primi decenni del Novecento, mentre la città moderna si trasforma rapidamente, gli architetti elaborano nuove visioni urbane che cercano di interpretare – e talvolta di guidare – il cambiamento in atto. La progettazione diventa il luogo in cui si sperimenta un’idea di futuro, in linea con la concezione di Habermas della modernità come progetto aperto. L’opera costruita, con la sua durata e la sua capacità di incidere sullo spazio collettivo, assume così un valore simbolico e anticipatorio. Un’intuizione che attraversa il Novecento e trova eco nelle parole di Daniel Libeskind (2005), secondo cui l’architettura nasce da un atteggiamento di ottimismo: l’architetto deve credere nella possibilità di un futuro migliore.

Nel 1904 Tony Garnier invia all’*École des Beaux-Arts* di Parigi il progetto che sarà poi pubblicato come *Une cité industrielle* (1917 [2018]), composto da centosessantaquattro grandi tavole, che richiama per molti aspetti nello spirito e nella forma la città descritta da Zola in *Travail*: «Un popolo fraterno, riconciliato dal comune ideale, il regno dei cieli apparso finalmente sulla terra». (Zola, 1901 [2016]) Anche la forma della città richiama l’opera di Zola. È una città operaia in cui la fabbrica è separata dalle abitazioni, con edifici moderni ordinatamente disposti. È una città resa ideale dall’armonia sociale, consentita dalla disponibilità per tutti di cibo e di medicine. La città è contraddistinta dalla disponibilità di ampi spazi liberi, dall’equilibrio delle forme, dalla separazione delle funzioni, da una pianta a trame rettangolari e da edifici residenziali bassi. Questi devono essere poco costosi, per cui si ricorre al cemento armato, che permette una costruzione più rapida ed efficiente. È una delle prime formulazioni di città ideale dell’era dell’industrializzazione.

Il progetto di Garnier anticipa per molti aspetti la *Carta di Atene* (redatta nel 1933, a partire dai materiali del CIAM IV, e pubblicata da Le Corbusier dieci anni più tardi) e i suoi principi, che prevedono, tra gli altri, una suddivisione delle ore della giornata tra il lavoro, lo svago e il sonno.

Pochi anni dopo, nel 1919, Walter Gropius, uno dei maggiori protagonisti dell’architettura razionalista insieme a Mies van der Rohe e Le Corbusier, crea a Weimar il

Bauhaus, destinato a diventare icona di una nuova progettualità capace di unificare l'arte, l'artigianato e l'industria in una prospettiva di standardizzazione e produzione seriale, con l'obiettivo di rendere più accessibili gli oggetti e gli spazi della vita quotidiana (Argan, 2001).

Grandi protagonisti dello sforzo di disegnare e progettare una città nuova, capace di rispondere alle sfide del tempo e alle esigenze dei cittadini, sono Le Corbusier e Wright.

Per Le Corbusier architettura e urbanistica non sono separabili, come dimostra non solo nei suoi libri, ma anche e soprattutto nelle sue numerose opere, difficili perfino da elencare per ampiezza e varietà.

Le Corbusier aveva capito che la città attuale aveva bisogno di forme e architetture nuove per cui guardava alle grandi città americane con la pianta a griglia e i grattacieli. Nel 1922 presenta il piano per una città di tre milioni di abitanti – *La Ville Contemporaine* – a cui segue il *Plan Voisin*. Entrambi i progetti sono accomunati dal desiderio di superare la città storica, che a suo parere ha fatto il suo tempo, e dalla volontà di crearne una migliore. Importante per comprendere la sua idea di città moderna – di città ideale Le Corbusier non parla mai – è il suo Piano per Algeri del 1932, mai attuato. L'ideazione di una città lineare costituisce un episodio singolare e importante nell'opera di Le Corbusier, in quanto introduce una strategia progettuale aperta che affronta i problemi della dispersione, della frammentazione e dell'eterogeneità dei modi di costruzione della città contemporanea. La sua opera, come quella di Wright, si colloca in un mondo che non esiste ancora.

Nella Francia semidistrutta del secondo dopoguerra, Le Corbusier riceve dal governo, nel 1947, l'incarico di costruire a Marsiglia un grande complesso sperimentale che prenderà poi il nome di *Unité d'Habitation*, spesso associata ai principi della *Ville Radieuse*, sebbene non coincida pienamente con il modello teorico del 1930, pur incarnandone alcuni principi fondamentali. È un esempio di come la difficile città esistente possa diventare una città umana, una città senza classi, e, soprattutto, una città dove sia piacevole vivere. Una città capace di contrastare quella che Le Corbusier chiama l'«L'Âge de l'avidité». Il successo del complesso, pur criticato – ad esempio da Bruno Zevi, che ne sottolineò il carattere monolitico e la concezione totalizzante dello spazio abitativo (Zevi, 1950) – fu enorme, tanto che venne replicato a Nantes, a Briey, a Firminy e a Berlino Ovest.

Pochi anni dopo, nel 1951, Jawaharlal Nehru, primo ministro indiano, chiede a Le Corbusier di ricostruire *ex novo*, secondo il suo metodo, Chandigarh, capitale del Punjab. Il compito è difficile e importante, in quanto la nuova città deve rompere con il passato coloniale del Paese e, soprattutto, dare l'immagine della modernità e della città ideale. Le straordinarie architetture di Chandigarh, considerate da Le Corbusier il punto di arrivo di tutta la sua ricerca, predicono il futuro, ma non ne suggeriscono la forma. Per la qualità e il suo carattere innovativo, il progetto è considerato uno dei punti di arrivo del Movimento Moderno ed è stato, quindi, inserito nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO.

Protagonista dello sforzo di creare una città ideale, facendo rivivere la logica del Rinascimento, è Frank Lloyd Wright. Del Rinascimento fa propria l'idea che il mondo e la città vadano costruiti in maniera nuova e che la città consegnataci dal passato vada radicalmente ridisegnata. Egli è altresì convinto che il modello industriale ottocentesco sia ormai superato e che occorra confrontarsi con una nuova fase dello sviluppo tecnologico e sociale. Il suo obiettivo di creare un rapporto armonico tra lo spazio architettonico e la natura è visibile nella sua arcinota *Casa sulla cascata*, del 1936, dove elementi artificiali della vita dell'uomo, come la stessa costruzione, si integrano con

quelli naturali. Il rapporto armonico con la natura, costante in tutta la sua produzione, è ben presente nella sua casa studio a Oak Park del 1895.

La proposta più significativa di Wright è Broadacre City, una città diffusa composta da abitazioni unifamiliari su lotti di un acro ciascuno. Alla base di questo progetto vi è il concetto di «Usonia», termine con cui Wright indica un nuovo modo di abitare americano, fondato su case economiche, modulari e integrate nel paesaggio. Broadacre City rappresenta, dunque, la traduzione urbanistica di questo ideale, una sua concretizzazione in forma di città-territorio. Secondo le sue parole: «Broadacre City non è solo l'idea di un ritorno alla terra ma è, piuttosto, la rottura delle divisioni artificiali poste tra la vita urbana e quella rurale» (Wright, 1939 [2021]).

Il Museo Guggenheim di New York, del 1943, è la sua ultima opera ed è considerata una delle più importanti architetture del secolo. Un giornalista commentò che il visitatore ha l'impressione di camminare nella città ideale che ha sempre sognato.

Wright e Le Corbusier sono a modo loro degli utopisti, anche se non usano questo termine parlando delle loro città. Ciò che essi intendono per utopia è simile al pensiero di Mannheim, che la considerava un coerente programma di azione la cui realizzazione avrebbe rotto i vincoli delle situazioni immediate

Una città ideale è anche quella che ha in mente Cerdà (1867 [2004]), inventore del termine «urbanismo», quando ridisegna la moderna Barcellona: una città nuova, fondata sui principi dell'*urbanización*, una sorta di urbanizzazione 'ruralizzata' che mira a integrare città e campagna. Le sue idee sono semplici e chiare: una città, per essere egualitaria, deve garantire l'equilibrio tra la libertà individuale e il sistema delle relazioni sociali, anche grazie a un efficiente sistema di comunicazioni. Per la sua razionalità, efficienza e bellezza, Barcellona diventa così il modello di città ideale della nuova borghesia industriale e commerciale.